

L'Italia unita e la nascita della "questione meridionale"

Nel 1859 negli ambienti più realistici del Nord l'intenzione era di aggregare in un unico Stato solo regioni che si conoscevano bene tra loro: pianura padana e Toscana. Per cui, a parte le ambizioni dinastiche di Vittorio Emanuele II, a volere un'Italia unita erano soprattutto i mazziniani e non Cavour, che però si lasciò trascinare dagli eventi.

Ma all'idea unitaria aderivano con forza gli intellettuali del Sud che nei sommovimenti ottocenteschi erano venuti a contatto con il Nord e ne erano rimasti affascinati e ora aspiravano a "riscattare" il Mezzogiorno, omologandolo ai modelli settentrionali che sentivano molto superiori ai propri. Nelle parole di Cafagna:

Meridionali, democratici o moderati, e mazziniani del Nord e del Sud... consideravano davvero la realtà meridionale una cosa abietta, tutta da riscattare... Fu di molti intellettuali meridionali la grande speranza di potere liberare il Mezzogiorno, attraverso lo Stato unitario e liberale, da una nefasta realtà di «corruzione e camarilla», dall'impero di quello che il De Sanctis chiamava «l'ignobile proverbio chi non ha santi non va avanti».¹

L'aggregazione nel 1860 in un unico Stato, con popolazioni di caratteri e ambizioni molto diverse, produsse inevitabilmente tensioni e incomprensioni maggiori di quelle di altri paesi europei che, tranne la Spagna, dove Catalogna, Paesi Baschi e Galizia sono "piuttosto settentrionali", erano tutti caratterialmente assai più omogenei.

Percepiscono subito il problema osservatori acuti come Giovanni Manna, già ministro del Regno di Napoli, che nel 1860 fu inviato come plenipotenziario a Torino da re Francesco II per cercare un accomodamento.

Non ci riuscì, ma era uomo di grandi qualità e nel 1862 fu nominato senatore del neonato regno d'Italia e poi persino ministro. Ecco le sue osservazioni – che come il lettore potrà constatare corrispondono perfettamente alla nostra analisi – sull'insicurezza del meridionale-tipo, così pronto a demandare ad altri le decisioni e iniziative che lo riguardano:

Questo popolo [del Sud] deve, per dir così, aver perduto la fiducia di se stesso, ossia deve essere entrato in quella tristissima disposizione d'animo per la quale uno non crede più che la sua volontà, la sua fatica, il suo intelletto possano contribuire alla felicità o infelicità della sua vita

... Niente è tanto difficile quanto il fargli comprendere che egli può, che egli sa, che egli vale e può bastare a se stesso. *Si direbbe quasi che la natura e la storia gli abbiano cancellata dall'animo quella preziosa fidanza di se stesso che fa la forza dei popoli settentrionali*, i quali sono invece avvezzi a vedere che la loro fatica, la loro industriosa pazienza e longanimità sono mezzo certo e sicuro di fabbricare la loro fortuna.

...il carattere dei popoli meridionali d'Italia [non è] la debolezza, la pochezza d'animo o la leggerezza. È sibbene la disuguaglianza e il turbamento abituale del loro spirito che mancando di una perfetta fiducia nelle cose e negli uomini, si abbandona troppo a timori o speranze eccessive, e vuol trovare proprio fuori di sé che dentro di sé la cagione dei suoi destini, la [garanzia] del suo avvenire.²

Ma in quei tempi la scena era occupata da *intellettuali progressisti* amanti di slogan da declamare con enfasi.

Essi escludevano che tra italiani e italiani potessero esistere differenze che non fossero superficiali e facilmente eliminabili, e restarono fermi per un po' sulle favolette di prima dell'Unità del tipo: «le masse che ora giacciono abbruttite sotto la tirannia dei Borboni e dei preti, una volta liberate, saranno le prime a promuovere l'avanzamento civile ed economico della nuova Italia!»

All'inizio era credibile che le differenze tra l'Italia settentrionale, già in marcia verso l'era capitalistica, e il Mezzogiorno, legato alle tradizioni dei secoli passati, fossero l'eredità passeggera di circostanze storiche diverse e che il tempo avrebbe pareggiato le situazioni di Nord e Sud.

E in superficie ciò è avvenuto, perché nei loro modi di vita i meridionali oggi sono vicini al Nord italiano ed europeo. Ma le loro inclinazioni e vocazioni non sono cambiate, perché sono radicate nel DNA...

Ecco, colta a fine Ottocento da un meridionale *sui generis* e molto percettivo come Gaetano Salvemini, la differenza tra il carattere-tipo settentrionale *teso a fare le cose* e quello meridionale *teso a impressionare le persone*. Siamo a Firenze al congresso del Partito Socialista del 1896:

Dopo uno splendido discorso di Bissolati, serio, lucido, pratico, senza retorica, si avvanza sul palcoscenico... un giovanotto lindo e pinto, con una magnifica divisa di capelli sul capo, si ferma, spinge in avanti la gamba sinistra, mette la mano destra nella tasca dei pantaloni, stende dolcemente in avanti il braccio sinistro, si piega elegantemente sull'anca destra e incomincia «Dalle ubertoose pianuure...»³

E il cambiamento di regime politico non muta le gerarchie nella società meridionale. Essa resta di tipo A: dominata ideologicamente da grandi proprietari latifondisti, sorretti e ammirati da una piccola borghesia deferente. Ancora Salvemini nel 1898:

I latifondisti numericamente sono un'infima minoranza, e per tenersi su hanno bisogno dei voti della piccola borghesia... I due alleati si distribuiscono da buoni amici il terreno da sfruttare: i latifondisti si prendono il Parlamento e la piccola borghesia lavora nei Consigli comunali.⁴

La seconda grande divergenza tra il Nord e il Sud dell'Italia

Nell'economia le strade di Nord e Sud ora si separano: il Nord si lancia nella rinascita delle manifatture, dietro ai modelli nordeuropei. E molti giovani sono affascinati dalle nuove possibilità di tipo tecnico-industriale e sdegnano i vecchi lavori impiegatizi da *travet*.

Il Sud resta legato all'agricoltura che fa discreti progressi ma, in linea col carattere meridionale, i meridionali che l'aumento della produttività agricola libera dal mestiere di contadino non si occupano di manifatture ma entrano nelle professioni o nell'amministrazione dello Stato.

Sempre Salvemini, sulla piccola borghesia sempre in cerca di impieghi ma che siano tipicamente "in un settore improduttivo":

Ogni professionista disoccupato o aspirante a impieghi cerca di diventare impiegato municipale. Il giovane munito di licenza tecnica aspira a un posto di scrivano municipale o di ispettore del dazio consumo; il medico privo d'ammalati domanda una condotta; l'ingegnere disoccupato vuol entrare nell'ufficio tecnico municipale. Ogni posto di guardia daziaria, di maestro elementare, di guardia municipale, di acchiappacani, di bidello ha i suoi aspiranti.⁵

Cioè, chi si può allontanare dalle fatiche dall'agricoltura, e non è costretto ad emigrare, sdegnava le attività "produttive di cose" e fa in modo di entrare tra i lavoratori improduttivi, di quella che poi chiameremo *economia immaginaria*.

È un comportamento che, come vedremo, avrà effetti rilevanti, quando nella seconda metà del Novecento ci sarà il grande tentativo di industrializzare "a forza" il Mezzogiorno.

Questa diversità di vocazioni tra settentrionali e meridionali produce degli effetti visibili, e già nel 1919 il giurista Arturo Carlo Jemolo può constatare...

Circa metà dell'Italia non dà più alcun concorrente alle amministrazioni centrali e ne dà di scarsissimi a quelle decentrate, onde soltanto nell'Italia meridionale si possono ormai reclutare i funzionari dello Stato.⁶

Si replica lo scenario della fine del dodicesimo secolo: il Nord si lancia nel settore manifatturiero e il Sud, dato che non si muove dall'agricoltura, diventa esportatore di derrate e minerali e importatore di manufatti.

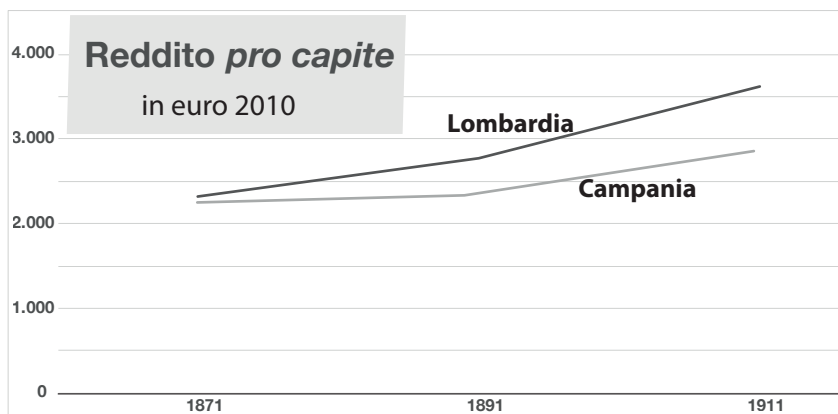
Tra il 1861 e i primi anni '80, nel "Sud", l'ex Regno delle Due Sicilie più la Sardegna, e nel "Nord", ossia le regioni restanti, il reddito *pro capite* sale, di pari passo, all'1% annuo circa.⁷

Con la “tariffa Depretis” del 1887 comincia l’epoca protezionistica e nel 1891 si fa sentire anche la “crisi di Baring”. Così tra 1887 e 1900 i tassi scendono: al 0,58% a Nord, al 0,56% a Sud.

Poi la scena cambia e tra 1900 e 1913, i tassi di crescita risalgono bruscamente: rispettivamente a 2,3% e 1,6%. E d’ora in poi lo sviluppo delle industrie darà al Nord una marcia in più.

È stato avanzato il dubbio che queste cifre sottovalutino la distanza iniziale tra Nord e Sud.⁸ Allora includiamo, da una fonte raccomandata da uno di questi critici,⁹ anche una stima sull’andamento del reddito nelle due regioni più popolose e ricche di Nord e Sud.

Ai nostri fini la storia resta la stessa: a fine Ottocento tra Nord e Sud si apre una forbice:



Le diversità tra il Nord in cui compaiono industrie e il Sud tradizionalista divengono ben visibili ed evocano molti commenti, come quello dell’operaio socialista citato da Papafava qualche pagina fa.

Dimenticando quanto aveva scritto sull’inerte borghesia meridionale interessata solo a vivere pigramente di rendita, Nitti, in *Nord e Sud* del 1900, propone una spiegazione stimolante: dopo l’Unità lo sviluppo industriale è stato sottratto al Sud dalla migrazione dei suoi “capitali” a Nord, il quale proprio da essi ha tratto i mezzi per la sua grande ascesa.

A Sud la tesi ottiene successo, perché lenisce il disappunto per l’impoverimento relativo spostandone la colpa al Nord. Ma essa è credibile solo per chi aderisce alla futile fantasia che il magico motore dello sviluppo economico siano i “capitali”.

Questa ingannevole concezione è nata come propaganda della borghesia capitalistica dell’Ottocento, che era impegnata in una lotta ideologica all’ultima favola con i socialisti, come è spiegato estesamente ne *La fabbrica delle illusioni*.

Invece lo sviluppo economico è in primo luogo un effetto dell’ambizione di benessere materiale della società, però non un’ambizione parolai e inerte, ma impaziente di tradursi in azione, in linea con il carattere settentrionale.

E l’ambiente meridionale non è solo carente di simili promotori di sviluppo, ma, come abbiamo detto, tradizionalista e ostile al cambiamento.

Lo ricorda a Nitti, nel 1904, l’eminente politico lucano Giustino Fortunato, respingendo la sua idea di un Sud che era pronto a svilupparsi se non fosse stato prosciugato dei suoi “capitali”:

[Sotto i Borboni] i capitali quaggiù giacevano inoperosi e ricorrevano a una sola fonte d’impiego, quella del debito pubblico, la più facile a fruttare, ma di tutte la meno fruttifera.¹⁰

- 1 Cafagna, *Nord e Sud*, p. 23.
- 2 Manna, *Le province meridionali del Regno d'Italia*, pp. 10-11, 36.
- 3 Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, p. 88.
- 4 Salvemini, *Scritti sulla questione meridionale*, p. 45.
- 5 *Ibidem*, p.46.
- 6 Cit. in Cassese, *Questione amministrativa e questione meridionale*, p. 82.
- 7 Dati da Daniele e Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia (1861-2011)*
Il "Sud" corrisponde a Regno delle Due Sicilie più Sardegna, il "Nord"
al resto, Lazio incluso. Per i primissimi anni su cui viene segnalata
incertezza, ho preso il valore medio tra il massimo e il minimo forniti.
- 8 Cfr. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, pp. 26 sgg.; Lepore, Amedeo,
*Il divario Nord-Sud dalle origini a oggi. Evoluzione storica e profili
economici.*► *Rivista economica del Mezzogiorno* 26.3 (2012): 389-410
- 9 Vecchi, *In ricchezza e in povertà*, p. 428.
- 10 Fortunato, *La questione meridionale e la riforma tributaria.*
► *Il mezzogiorno e lo Stato italiano*, tomo II, p. 338.